

## RIANIMARE I MOSAICI ASSOPITI

SPECIALE URBANISTICA 7



DI CIRO LOMONTE CON UN INEDITO DI MARCEL PROUST

*Dagli albori dell'umanità fino a due secoli or sono, la religione ha prodotto le espressioni più raffinate di tutte le arti, raggiungendo l'apice, elevato per numero e per qualità, nelle opere destinate al culto cattolico. La nostra epoca è caratterizzata da un disagio crescente nei confronti degli esiti recenti di tanta sedicente arte sacra, causati da un approccio mal fondato a questo tema. Anche il recente incontro nella Cappella Sistina che il Santo Padre ha avuto con gli artisti il 21 novembre 2009 ha suscitato vivaci polemiche. Probabilmente, infatti, gli invitati non erano gli interlocutori più idonei per quel rinnovato dialogo sulla produzione artistica destinata alla liturgia tanto desiderato dagli ultimi Pontefici. Non a caso, tre settimane prima era stato pubblicato in rete l'Appello a Sua Santità Papa Benedetto XVI per il ritorno a un'arte sacra autenticamente cattolica, che va raccogliendo migliaia di sottoscrittori in tutto il mondo e da tutti i settori, non solo artistici.*



La formazione di artisti ed architetti, al fine di fornire loro i giusti riferimenti per un corretto approccio ad un tema tanto delicato, è riconosciuta ormai come un'imprescin-

dibile necessità. L'Università Europea di Roma con il suo Master di II livello in "Architettura, Arti sacre e Liturgia", giunto alla terza edizione, ha avviato la ricerca di possibili risposte a questa esigenza, risposte affidate al lavoro di squadra di una rosa di docenti di buon livello specialistico. Quest'anno gli iscritti sono cinquantaquattro (architetti, pittori, scultori e operatori dell'arte sacra), provenienti da Italia, Romania, Spagna, Irlanda, Canada, Stati Uniti, Cuba, Brasile, Argentina. Fra gli allievi vale la pena segnalare un gruppetto di giovani talenti stranieri che fa capo all'Accademia fondata a Firenze dallo scultore di Dublino Dony MacManus.

Il programma didattico del Master prevede periodiche incursioni in luoghi esemplari della storia dell'arte cristiana italiana. La prima località scelta per l'anno accademico 2009-2010 è stata Palermo, città che possiede capolavori d'arte sacra unici, in particolare quelli dei periodi normanno e barocco. Gli altri due seminari territoriali si svolgeranno a Ravello, Matera, Sessa Aurunca (dal 4 al 6 marzo 2010) e Torino, Sacra di San Michele, Le Barroux (dal 16 al 17 aprile 2010).



Il seminario di Palermo, dal titolo “*L’architettura del Corpo Mistico in Sicilia – Cooperazione organica delle membra nella costruzione del luogo di culto*”, si è svolto dal 4 al 6 dicembre 2009. Il fondamento teorico per organizzare il convegno è stato ricavato dal testo *L’architettura del Corpo Mistico* (L’Epos, Palermo 2005) dell’architetto statunitense Steven J. Schloeder. Attraverso episodi concreti, si è cercato di mostrare agli allievi che le chiese del passato erano immagine fisica della Chiesa, Corpo Mistico di Cristo, e che i cristiani (teologi, architetti, artisti, artigiani e semplici fedeli), in quanto componenti di questo Corpo, agivano coralmente nella loro edificazione.

Lo storico Mario Schwarz, dell’Università di Vienna, ha spiegato le peculiarità eccezionali del Duomo di Monreale. L’arch. Ciro Lomonte ha guidato la visita a Casa Professa, alla Martorana, a S. Francesco d’Assisi (dove, essendo giorni di festa, era visibile la statua d’argento a grandezza naturale dell’Immacolata) e all’oratorio di S. Lorenzo, famoso per la *Natività* di Caravaggio e gli stucchi di Giacomo Serpotta. C’è stato anche il tempo per visitare il laboratorio di un argentiere<sup>1</sup>, erede della grande tradizione siciliana nell’ambito della manifattura di suppellettili liturgiche in metalli preziosi.

Grande interesse ha suscitato la relazione di don Massimo Naro, dedicata alle riflessioni del fratello (l’arcivescovo di Monreale, mons. Cataldo Naro, morto prematuramente nel 2006) a proposito dei beni culturali della Chiesa. Il prelado siciliano citava spesso le suggestioni di Romano Guardini, tratte da una visita del 1929, sui mosaici dormienti nelle pareti del Duomo di Mon-

reale, che sembrano animarsi durante le celebrazioni liturgiche. Mons. Naro accostava le pagine del diario siciliano di Guardini al tremendo vaticinio espresso nel 1904 da Marcel Proust, che immaginava cattedrali trasformate in musei in un mondo del tutto scristianizzato, in cui sarebbe occorso pagare degli attori che mimassero le celebrazioni liturgiche per comprendere meglio quei relitti di un culto scomparso. Il desiderio del vescovo di Monreale era che quest’ultimo rischio venisse scongiurato tramite una rievangelizzazione del mondo contemporaneo, di cui uno strumento avrebbe dovuto essere proprio la catechesi attraverso le opere d’arte cristiana.



Anche per questo è stato significativo partecipare alle messe celebrate da don Salvatore Vitiello, teologo all’Università Cattolica di Roma, e da padre Uwe Michael Lang, consultore dell’Ufficio delle Celebrazioni Liturgiche del Sommo Pontefice

<sup>1</sup> Vedi a <http://www.accardi.eu>.

(rispettivamente coordinatore degli ambiti didattici e coordinatore generale del Master), nel *diaconicon* del Duomo di Monreale e a Casa Professa. Davvero, in quelle circostanze, mosaici e marmi mischi si sono mostrati in tutta la loro vitalità.

Mons. Paolo Romeo, arcivescovo di Palermo, ha fatto poi un bell'intervento sul ruolo delle nuove chiese nella umanizzazione delle periferie.

Risuonano attuali le parole pronunciate dal card. Wojtyła nel 1976, quando predicò gli esercizi spirituali a Paolo VI e alla Curia Romana:

«I pionieri della pastorale del mondo operaio in Francia, come padre Godin (l'autore di *Francia paese di missione?*) o padre Michonneau, hanno reso noto nelle loro pubblicazioni che il metodo di scristianizzazione per mezzo della costruzione dei nuovi quartieri senza chiese era già in uso durante la Terza Repubblica. Oggi è in uso in molti paesi. L'uomo andrà in questa direzione, se non si risveglierà in lui, nel cristiano, nella comunità, in un nuovo quartiere, quella coscienza di partecipazione al sacerdozio di Cristo, che viene impresso in ciascuno di noi col battesimo. Allora questi uomini – e non soprattutto noi, sacerdoti e Pastori, ma essi, laici – andranno dalle autorità ed esigeranno con tutta fermezza la chiesa per il nuovo quartiere. La esigeranno in nome dei loro diritti di cittadini, ma soprattutto in nome di quella fondamentale verità sul mondo e sull'uomo che è racchiusa in Cristo, nel sacerdozio, nel tempio di Dio. Senza ciò il quartiere di questo “nuovo mondo” non troverà il suo vero senso e non sarà neanche pienamente “umano”»<sup>2</sup>.

Il card. Wojtyła non si limitava ad una triste analisi sociologica. Se è vero, da un canto, che dagli illuministi ai comunisti sono stati molti quelli che hanno tentato di cancellare con la violenza la fede cattolica dalla faccia della terra, è vero pure, d'altro canto, che la Chiesa Cattolica ha sempre superato le persecuzioni più dure ed è stata assistita dal Signore per trovare gli antidoti alle infezioni propagatesi al suo interno. Questi ultimi sono forse i pericoli più gravi e lo sanno bene i nemici che hanno infiltrato i propri uomini fra le fila degli ecclesiastici.

Quelle periferie senza chiese, di cui parlava il futuro Romano Pontefice, sono sotto gli occhi di tutti: brutte, degradate, prive di attrattiva, incapaci di proporre spazi di aggregazione alternativi. È un fallimento anche per coloro che le hanno create, illudendosi di fondare un nuovo mondo migliore, un paradiso terreno senza Dio.



Come dare vita a una nuova “crociata delle cattedrali”, espressione impiegata da Jean Gimpel per descrivere lo spirito che animava i costruttori del romanico e del gotico? Non ci aiuta del tutto l'esempio di Monreale, eretta e decorata in un battiballone grazie alla ricchezza del suo fondatore, Guglielmo II d'Altavilla. Neppure Casa Professa è un valido punto di riferimento, perché i gesuiti poterono realizzare un tale

<sup>2</sup> Karol Wojtyła, *Segno di contraddizione*, Vita e pensiero, Milano 1977, pp. 148-149.



tripudio di ornamenti con le risorse elargite loro dai vicerè di Sicilia e dalle élites palermitane.



Oggi la Chiesa non dispone dei grandi patrimoni che venivano donati un tempo ai prestigiosi ordini monastici ed alle comunità di religiosi mendicanti. Inoltre molti ecclesiastici appartenevano a famiglie aristocratiche e godevano di rendite familiari cospicue, che spesso investivano in opere d'arte sacra. Non è detto che sia un male che la Chiesa abbia ormai le mani libere – non del tutto purtroppo – da pastoie amministrative, che a volte facevano perdere di vista il fine soprannaturale dell'Istituzione divina. È pur vero però che esiste chi prova a farla morire d'inedia. Non sarà questa una delle cause per cui oggi i vescovi si rivolgono ad archistar e artisti con la necessaria copertura della critica, sebbene estranei sovente al messaggio cristiano? Costoro infatti sono molto abili nel trovare i finanziamenti per le proprie opere.

Ma torniamo a “quella coscienza di partecipazione al sacerdozio di Cristo, che viene impresso in ciascuno di noi col battesimo” di cui parlava Karol Wojtyła. Se ascoltiamo le voci provenienti dai ridestati mosaici di Monreale, ci accorgeremo che si tratta di un popolo intero di fedeli cristiani, fatto di miriadi di artefici, ognuno con le proprie competenze professionali. Allora

era il re che pagava l'opera dei costruttori. Oggi esiste ancora un popolo capace di grandi opere, ma dev'essere capace di trovare le risorse. Una soluzione condivisibile è presentata nell'articolo di Erik Bootsma<sup>3</sup> pubblicato su *Il Covile* n° 573. Altre se ne possono studiare.



Il seminario si è concluso con la presentazione del libro *Liturgia, Cosmo, Architettura* (Cantagalli, Siena 2009) di Ciro Lomonte e Guido Santoro, accompagnata dalle riflessioni di Carmelo Montagna sull'inadeguatezza dell'arte contemporanea nella liturgia e dalla illustrazione di un'opera recente (anche questa corale), tra storia ed hi-tech, per la comunità di Isola delle Femmine, in provincia di Palermo. La presentazione del volume è stata moderata dal giornalista Vincenzo Giuseppe Sottosanti, autore di un brillante documentario sui lavori nella chiesa di Sancipirello descritti nel libro di Lomonte e Santoro.

CIRO LOMONTE



<sup>3</sup> Da alcuni anni stiamo lavorando al ridisegno di un complesso parrocchiale nella periferia di Palermo. Ci siamo trovati di fronte ad una situazione simile a quella descritta nel progetto di Bootsma, ma gestita molto male. Il parroco precedente ha venduto il terreno davanti al sagrato, che sarebbe stato un'ottima piazza di quartiere, per ricavare soldi da destinare alla gestione ordinaria della parrocchia.

## La morte delle cattedrali<sup>4</sup>

DI MARCEL PROUST

Supponiamo per un momento il cattolicesimo estinto, perdute le tradizioni del suo culto. Sole, monumenti divenuti incomprendibili, di una fede dimenticata, sussistono le cattedrali, sconsacrate e mute. Un giorno degli studiosi arrivano a ricostruire le cerimonie che vi si celebravano in altri tempi, per le quali le cattedrali erano state costruite, e senza le quali non vi si trova altro che lettera morta; quindi degli artisti, sedotti dal sogno di rendere momentaneamente la vita a queste grandi navate adesso tacite, volendo replicare per un'ora il teatro del dramma misterioso che vi si svolgeva, frammezzo a canti e profumi, intrapresero, in una parola, ciò che il felibrismo realizzò per il teatro d'Orange e le tragedie antiche. Certamente il governo non mancherà di sovvenzioni per un tale tentativo. Ciò che ha fatto per le rovine romane farà per dei monumenti francesi, per queste cattedrali che sono la più alta ed originale espressione del genio della Francia.

Ecco dunque che degli studiosi hanno saputo ritrovare il significato perduto delle cattedrali: le sculture e le vetrate riprendono senso, un odore misterioso arieggia di nuovo dentro il tempio, si recita un dramma

<sup>4</sup> Pubblicai in passato sotto questo titolo sul *Figaro* uno studio che aveva lo scopo di combattere uno degli articoli della legge separatista. Lo studio era molto mediocre; ne riproduco solo un breve estratto per mostrare quanto, a distanza di qualche anno, le parole cambino di significato e quanto nel cammino tortuoso del tempo ci sia impossibile scorgere il futuro di una nazione o di una persona. Quando parlavo della morte delle cattedrali, temevo che la Francia si trasformasse in una spiaggia dove enormi conchiglie cesellate sarebbero apparse arenate, ormai vuote della vita che in esse aveva abitato e incapaci di recare all'orecchio che vi si chinasse il vago suono di un tempo, semplici pezzi da museo, gelidi. Sono passati dieci anni, "la morte delle cattedrali" è ora la distruzione delle loro pietre da parte dell'esercito tedesco, non quella del loro spirito da parte di una Camera anticlericale, diventata una cosa sola con i nostri vescovi patrioti. [N.d.A. 1919]

sacro, la cattedrale si rimette a cantare. Il governo sovvenziona a ragione, con più ragione che le rappresentazioni del teatro d'Orange, dell'Opéra-Comique e dell'Opéra, questa resurrezione delle cerimonie cattoliche, di un tale interesse storico, sociale, plastico e musicale alla cui bellezza solo Wagner si è avvicinato, imitandola, nel Parsifal.



*Ingresso all'Altare, principio della Messa.*

Frotte di snob vanno alla città santa (sia essa Amiens, Chartres, Bourges, Laon, Reims, Beauvais, Rouen, Parigi) e una volta all'anno provano l'emozione che cercavano altrimenti a Bayreuth e ad Orange: gustare l'opera d'arte nello stesso scenario che è stato per essa costruito. Sfortunatamente, là



*Canto del Trisagio, e bacio de' sacri Evangelj.*

come ad Orange, non possono essere che dei curiosi, dei *dilettanti*:<sup>5</sup> qualsiasi cosa facciano in loro non abita l'anima del passato. Gli artisti che eseguono i canti, quelli che recitano la parte dei sacerdoti, possono essersi istruiti e impregnati dello spirito dei testi. Ma, nonostante tutto, non si può fare a meno di pensare a come queste feste dovessero essere più belle ai tempi in cui erano i sacerdoti a celebrare le messe, non per dare ai letterati un'idea di tali cerimonie, ma perché avevano, in virtù di quei riti, la stessa fede degli artisti che scolpirono il giudizio finale nel timpano del portale o dipinsero le vite dei santi nella vetrata dell'abside. Come l'opera intera doveva parlare con voce più alta e intonata quando tutto un popolo ri-

spondeva alla voce del prete, si metteva in ginocchio quando tintinnava la campanella dell'elevazione; non come queste rappresentazioni retrospettive di freddi figuranti, ma perché come il prete, come lo scultore, il popolo credeva.

Ecco cosa si potrebbe dire se la religione cattolica fosse morta. Ma essa esiste, e per immaginare come fosse una cattedrale del XIII Secolo viva e nel pieno esercizio delle sue funzioni non abbiamo bisogno di farne cornici di ricostruzioni retrospettive, esatte ma fredde. Non dobbiamo che entrare, non importa a che ora, mentre si celebra una funzione. I gesti, la salmodia e il canto non sono qui affidati ad artisti. Sono i ministri stessi del culto che officiano guidati non da un sentimento estetico ma dalla fede, quindi ancor più esteticamente. Non si potrebbero immaginare attori così vivi e sinceri, dato che è il popolo che si prende la briga di recitare per noi, senza saperlo. Si può dire che, grazie alla persistenza nella Chiesa cattolica dei medesimi riti, e, d'altra parte, della fede cattolica nel cuore dei francesi, le cattedrali non sono solo i più bei monumenti della nostra arte, ma i soli che vivano la propria vita integralmente, i soli rimasti in rapporto con lo scopo per cui furono costruiti.

Ora, la rottura del governo francese con Roma sembra rendere prossima la messa in discussione e probabile l'adozione di un progetto di legge in base al quale, nel termine di cinque anni, le chiese potranno essere, e spesso saranno, sconsacrate; il governo non solo non sovvenzionerà più la celebrazione delle cerimonie rituali nelle chiese, ma potrà trasformare in tutto ciò che vorrà: musei, sale di conferenze o casinò.

Quando il sacrificio del corpo e del sangue di Cristo non sarà più celebrato nelle

<sup>5</sup> In italiano nel testo [N.d.T.].



chiese, non ci sarà più vita in esse. La liturgia cattolica è un tutt'uno con l'architettura e la scultura delle nostre cattedrali perché deriva dalla stessa simbologia. Si è visto nel saggio precedente che non c'è scultura nelle cattedrali, neppure quella che appare secondaria, che non abbia il suo valore simbolico. Lo stesso accade nelle cerimonie del culto.



*Trasporto delle sacre offerte.*

In un libro ammirevole *L'art religieux du XIII<sup>e</sup> siècle* Emile Mâle analizza così, secondo il *Rational des divins Offices*, di Guillaume Durand, la prima parte della festa del sabato santo:

«Fin dal mattino si cominciano a spegnere nella chiesa tutte le lampade per significare che l'antica legge che illuminava il

mondo è ormai abrogata. Poi il celebrante benedice la nuova fiamma, figura della nuova legge. L'ha accesa con una pietra focaia per ricordare che Gesù Cristo è, come dice San Paolo, la pietra angolare del mondo. Poi il vescovo e il diacono si dirigono verso il coro e si fermano davanti al cero pasquale.»

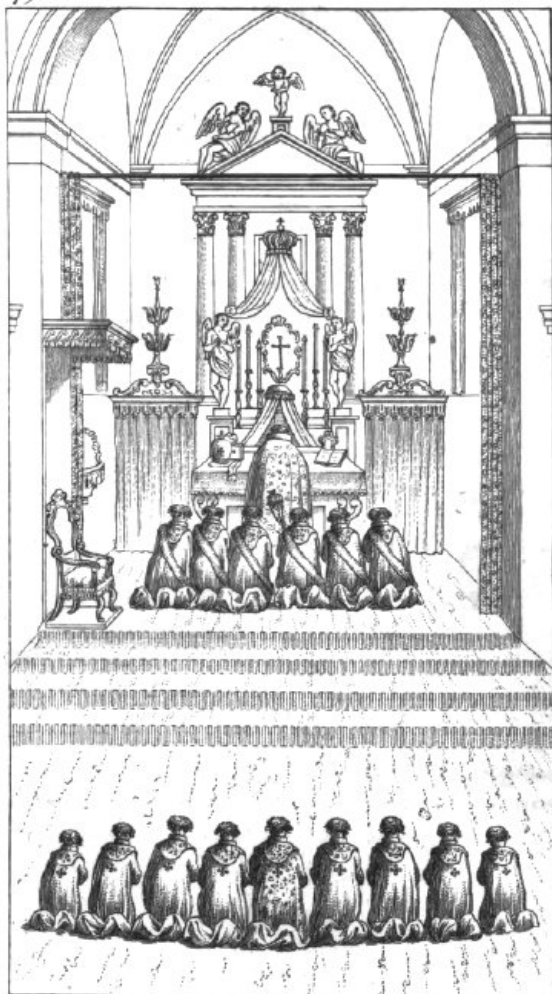
Questo cero, ci spiega Guillaume Durand, è un triplice simbolo. Spento raffigura la colonna oscura che guidava gli ebrei durante il giorno, l'antica Legge e il corpo di Cristo. Acceso significa la colonna di luce che Israele vedeva durante la notte, la nuova Legge e il corpo glorioso di Gesù Cristo resuscitato. Il diacono allude a questo triplice simbolismo recitando, davanti al cero, la formula dell'Exultet.

Ma egli insiste soprattutto sulla somiglianza tra il cero e il corpo di Gesù Cristo. Ricorda che la cera immacolata è stata prodotta dall'ape, casta e feconda allo stesso tempo, come la Vergine che ha partorito il Salvatore. Per rendere visibile agli occhi la similitudine tra il cero e il corpo divino affonda nel cero cinque grani di incenso, che ricordano sia le cinque piaghe di Gesù Cristo, sia i profumi acquistati dalle Sante donne per imbalsamarlo. Infine accende il cero con la nuova fiamma, e, in tutta la chiesa, si riaccendono le lampade, per rappresentare la diffusione della nuova Legge nel mondo.

Ma questa, si dirà, non è che una festa eccezionale. Ecco l'interpretazione di una cerimonia quotidiana, la messa, che, come vedrete, non è meno simbolica.

«Il canto grave e triste dell'Introito apre la cerimonia; afferma l'attesa dei patriarchi e dei profeti. Il coro dei chierici è il coro stesso dei santi dell'antica Legge, che anelano alla venuta del Messia che non sono destinati a vedere. Allora entra il Vescovo e

appare come l'immagine vivente di Gesù Cristo. Il suo arrivo simboleggia l'avvento del Salvatore, atteso dalle nazioni. Nelle grandi festività si portano davanti a lui sette fiaccole per ricordare che, secondo la parola del profeta, i sette doni dello Spirito Santo si fondano sulla testa del Figlio di Dio. Avanza sotto un baldacchino trionfale i cui portatori possono essere equiparati agli evangelisti. Due accoliti camminano alla sua destra e alla sinistra, e rappresentano Mosè ed Elia che si mostrarono ai lati di Gesù Cristo sul monte Tabor. Essi ci insegnano che Gesù aveva con sé l'autorità della legge e quella dei profeti.



*Consacrazione*

Il vescovo siede sul suo trono e rimane silenzioso. Non sembra prendere alcuna parte alla prima parte della cerimonia. La sua attitudine contiene un insegnamento: ci ricorda con il suo silenzio che i primi anni della vita di Gesù Cristo si svolsero nell'oscurità e nel raccoglimento. Il sottodiacono nel frattempo si è diretto verso il pulpito e, voltosi a destra, legge l'Epistola ad alta voce. Intravediamo qui il primo atto del dramma della Redenzione.

La lettura dell'Epistola è la predicazione di San Giovanni Battista nel deserto. Egli parla prima che il Salvatore abbia cominciato a far intendere la sua voce, ma parla soltanto agli ebrei. Per questo il suddiacono si volge verso il nord, che è la direzione dell'antica Legge. Quando la lettura è terminata si inchina davanti al vescovo, come il Precursore si umiliò davanti a Gesù Cristo.

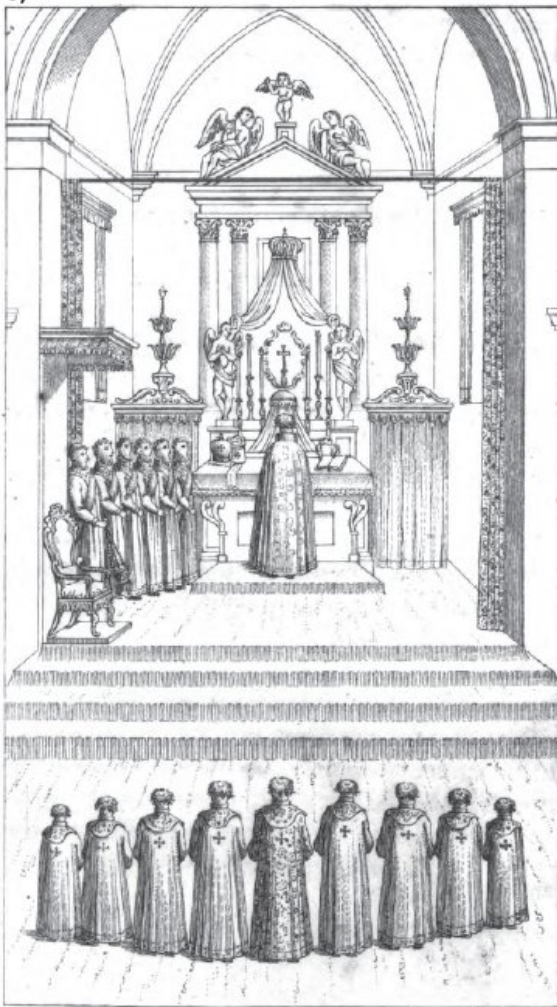
Il canto del Graduale che segue la lettura dell'Epistola si riferisce ancora alla missione di San Giovanni Battista: simboleggia l'esortazione alla penitenza che rivolge agli ebrei, alla vigilia dei nuovi tempi.

Infine, il celebrante legge il Vangelo. Momento solenne, perché è qui che comincia la vita attiva del Messia; la sua parola si fa udire per la prima volta nel mondo. La lettura del Vangelo è figura stessa della sua predicazione.

Il Credo segue il Vangelo come la fede segue l'annuncio della sua verità. I dodici articoli del Credo si riferiscono alla vocazione dei dodici apostoli.

«Le vesti stesse che il prete indossa all'altare, aggiunge Mâle, gli oggetti che servono al culto sono altrettanti simboli.» La pianeta che si indossa sopra gli altri indumenti è la carità che è superiore a tutti gli altri precetti della Legge ed è essa stessa la





*Commemorazione de' Santi, e preghiera  
pei fedeli trapassati*

Legge suprema. La stola, che il prete si pone al collo è il giogo soave del Signore; e poiché è scritto che ogni cristiano deve amare tale giogo, il prete bacia la stola, mettendola e levandola. La mitra a due punte del vescovo simboleggia la conoscenza che deve avere dell'uno e dell'altro Testamento; vi sono attaccati due nastri per ricordare che la Scrittura deve essere interpretata secondo la lettera e secondo lo spirito. La campana è la voce del predicatore. La corda, fatta di tre fili intrecciati, significa la triplice comprensione della Scrittura, che deve essere interpretata nel triplice senso storico, allegorico e morale. Quando si prende la corda in mano per far suonare la campana si esprime simbolicamente questa

verità fondamentale, che la conoscenza delle Scritture deve approdare all'azione.»

A questo punto tutto, dai minimi gesti del sacerdote, alla stola che riveste, è in accordo per simboleggiare il sentimento profondo che anima tutta la cattedrale.

Mai spettacolo comparabile, specchio così gigantesco della scienza, dell'anima e della storia fu offerto allo sguardo e alla comprensione dell'uomo. Il medesimo simbolismo comprende perfino la musica che si ode nell'immensa navata, i cui sette modi gregoriani rappresentano le sette virtù teologiche e le sette età del mondo. Si può dire che una rappresentazione di Wagner a Bayreuth (a maggior ragione di Emile Augier o di Dumas sulla scena di un teatro sovvenzionato) sia ben poca cosa al confronto della celebrazione della messa solenne nella cattedrale di Chartres.



Senza dubbio solo coloro che hanno studiato l'arte religiosa del medioevo sono capaci di analizzare la bellezza di un tale spettacolo. E questo dovrebbe bastare perché lo Stato avesse l'obbligo del suo perpetuarsi. Sovvenziona i corsi del Collège de France, che si rivolgono a un numero ristretto di persone e che, a paragone di quella resurrezione completa, integrale, che è una messa solenne in una cattedrale, appaiono ben freddi. E paragonati all'esecuzione di simili

sinfonie, le rappresentazioni dei nostri teatri anch'essi sovvenzionati corrispondono a ben meschine esigenze letterarie. Ma affrettiamoci ad aggiungere che coloro che sanno leggere la simbologia medioevale come un libro aperto non sono i soli per cui la cattedrale vivente, cioè la cattedrale scolpita, dipinta, cantante, sia il più grande degli spettacoli. Allo stesso modo si può apprezzare la musica senza conoscere l'armonia. So bene che Ruskin, mostrando quale ragione spirituale spiega la disposizione delle cappelle nell'abside di una cattedrale ha detto: «Non potrete mai sentire l'incanto delle forme architettoniche se non siete in simpatia con il pensiero da cui esse furono generate.» Non è meno vero che, come sappiamo tutti, a volte un ignorante, un semplice sognatore, entra in una cattedrale senza cercare di comprenderla, si abbandona alle sue emozioni e prova un'impressione più confusa ma non meno forte della nostra. Come testimonianza letteraria di questo stato d'animo, del tutto diverso da quello dell'erudito di cui parlavamo poco fa, il quale passeggia nella cattedrale come in una «foresta di simboli che lo guardano con sguardi familiari», ma che permette di provare, all'ora delle funzioni, delle emozioni vaghe ma potenti citerò la bella pagina di Renan, chiamata «La doppia preghiera»:

«Uno dei più bei spettacoli religiosi che si possa ancora contemplare dalle nostre parti (e che presto non si potrà più contemplare se la Camera vota il progetto in questione) è quello che presenta al cadere della notte l'antica cattedrale di Quimper. Quando l'ombra ha riempito i lati del vasto edificio, i fedeli dei due sessi si riuniscono nella navata e cantano in lingua bretona la preghiera della sera, su un ritmo semplice e commovente. La cattedrale è

illuminata solo da due o tre lampade. Nella navata da una parte stanno gli uomini, in piedi; dall'altra parte le donne inginocchiate formano un mare di cuffie bianche. Le due metà cantano alternandosi e la frase cominciata da uno dei cori è terminata dall'altro. Quello che cantano è molto bello. Quando l'udii mi sembrò che con qualche leggera trasformazione lo si potesse adattare a tutti gli stati dell'umanità. Mi indusse soprattutto a fantasticare di una preghiera che, con qualche variante, potesse convenire ugualmente agli uomini e alle donne.»

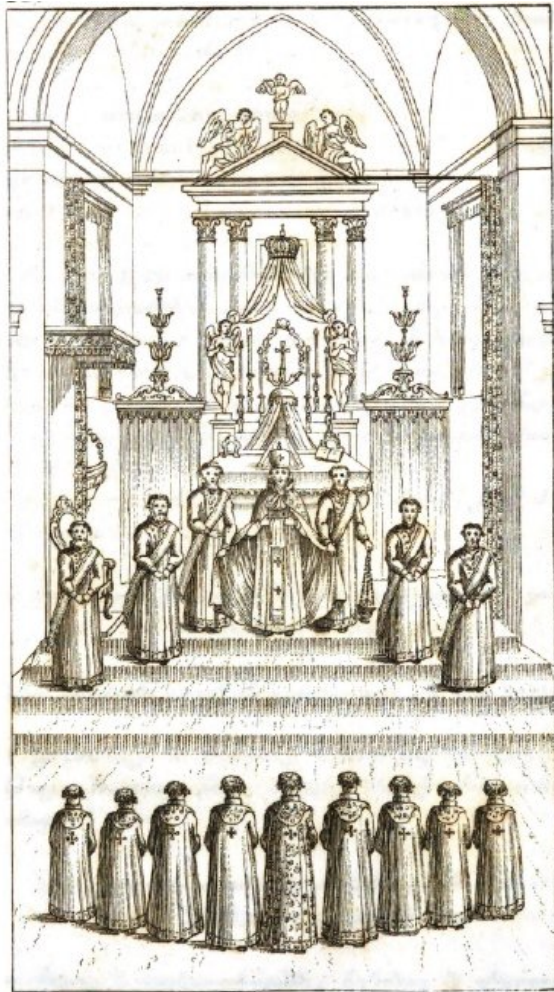
Tra questa vaga fantasticheria non priva di fascino e le gioie più coscienti del «conoscitore» di arte religiosa ci sono gradi intermedi. Ricordiamo il caso di Gustave Flaubert che studiò, ma per interpretarla con sentimento moderno, una delle parti più belle della liturgia cattolica:

«Il prete immerse il pollice nell'olio santo e cominciò le unzioni dapprima sugli occhi... sulle sue narici golose di brezze tiepide e di amorosi profumi, sulle mani che avevano gioito nei contatti soavi... infine sui piedi così veloci un tempo quando correvano verso l'appagamento dei desideri, e che ormai non avrebbero più camminato.»



Dicevamo poco fa che quasi tutte le immagini in una cattedrale sono simboliche. Alcune non lo sono affatto. Sono quelle di





*Canto dell' Evangelio al fine  
della Messa*

coloro che, avendo contribuito con i propri soldi alla decorazione della cattedrale vollero conservarvi per sempre un posto, per potere, dalla balaustra della loro nicchia o dalla profondità della vetrata, seguire in silenzio gli uffici divini e partecipare senza clamore alle preghiere, in saecula saeculorum. Gli stessi buoi di Laon, che avevano cristianamente trasportato sulla collina dove sorge la cattedrale i materiali per costruirla, furono ricompensati dall'architetto che innalzò le loro statue ai piedi delle torri; e di lì potete vederli ancora oggi tra il rumore delle campane e la stagnazione del sole levare le loro teste bicorni al di sotto dell'arco santo e colossale fino all'orizzonte delle pianure di

Francia, loro «sogno interiore». Ahimè, se non sono stati distrutti che cosa non avranno visto in quelle campagne dove la primavera giunge soltanto ormai a coprire di fiori le tombe? Tutto quello che si poteva fare per loro, come animali, era di collocarli così all'esterno, quasi uscissero da una gigantesca arca di Noè approdata su questo monte Ararat, in mezzo al diluvio di sangue. Agli uomini era concesso qualcosa in più.

Entravano nella chiesa, vi prendevano il loro posto che conservavano dopo la morte e da cui potevano continuare, come al tempo della loro vita, a seguire il divino sacrificio. Sia che, chinandosi fuori dai loro sepolcri di marmo, volgano leggermente la testa dalla parte del Vangelo o da quella dell'Epistola, potendo percepire, come a Brou, e avvertire attorno al loro nome l'abbraccio stretto e instancabile di fiori emblematici e di iniziali dorate, che conservano ancora nella tomba, come a Digione, i colori smaglianti della vita; sia che in fondo alla vetrata, nei loro manti di porpora, d'oltremare o d'azzurro che imprigionano il sole, se ne infiammino, colmino di colore i suoi raggi trasparenti e bruscamente li liberino, multicolori, mandandoli ad errare senza scopo per la navata che tingono, nel loro pigro e disorientato splendore, nella loro palpabile irrealtà essi restano nella cattedrale come donatori che, proprio per questo, hanno meritato la concessione di una perpetua preghiera. E tutti vogliono che lo Spirito Santo, quando discenderà nella chiesa, riconosca bene i suoi. Non sono soltanto la regina e il principe che portano le loro insegne, la corona o il collare del Toson d'Oro. I cambiavalute si sono fatti rappresentare nell'atto di verificare il titolo delle monete, i pellicciai nell'atto di vende-



re le pellicce (si veda nel libro di Mâle la riproduzione di queste due vetrate), i macellai nell'atto di macellare buoi, i cavalieri di portare il loro blasone, gli architetti di squadrare capitelli. Dalle loro vetrate di Chartres, di Tours, di Sens, di Bourges, d'Auxerre, di Clermont, di Toulouse, di Troyes, i bottai, pellicciai, droghieri, pellegrini, contadini, armaioli, tessitori, scalpellini, macellai, panettieri, calzolai, cambivalute, tesi ad ascoltare il divino ufficio, non udranno più la messa che si era assicurata offrendo per l'edificazione della chiesa la maggior parte del proprio denaro. I morti non governano più i viventi. E i viventi, dimentichi, cessano di adempiere i voti dei morti.

MARCEL PROUST

---

“La Mort des cathedrales: Une Consequence du project Briand sur la Separation” pubblicato in origine su *Le Figaro* del 16 agosto 1904, fu poi inserita da Proust, nel 1919 (nella forma ridotta e con la nota iniziale qui tradotta, a nostra conoscenza per la prima volta) nella raccolta *Pastiches et melanges*.

Nelle immagini precedenti, la cattedrale di Amiens (da *Columbia University, Department of Art History and Archeology*, New York) ed i rami dell'edizione veneziana del 1832 di *Liturgia armena trasposta in italiano per cura del p. Gabriele Avedichian Mechtarista*.



Duomo di Milano 24 febbraio 2005 - Celebrazione delle esequie di mons. Luigi Giussani - Omelia del card. Joseph Ratzinger